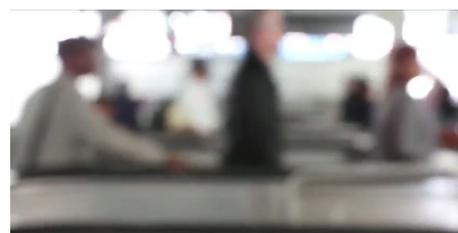
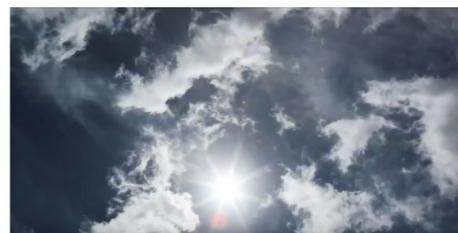


Primo piano Intermont:
tutti i rapporti tra città e montagna



n. 74 / febbraio 2017



In questo numero

Primo piano

- Gli scambi tra montagna e città. Chi ci guadagna? p. 3
di Beppe Dematteis
- La governance tra montagna e città. Chi comanda? p. 7
di Erwin Durbiano e Federica Corrado

Vicino e lontano

- Filiere del legno in cerca di equilibrio *di Alberto Dotta* “ 10
- Non solo “Dislivelli” ma anche asimmetrie! “ 13
di Paolo De Marchis
- I prodotti enogastronomici *di Danilo Breusa* “ 16
- L'acqua contesa *di Gianni Castagneri* “ 18
- Montagne italiane in rete *di Mario Rodino* “ 21

Montanari per forza

- Le “montanare per forza” di Srebrenica “ 22
di Andrea Membretti

Nuovi montanari

- Roberto e Vanna Ghidoni, pionieri del ritorno alla montagna “ 26
di Michela Capra

Rubrica CIPRA

- Montagna e pianura. Quali connessioni? “ 30
di Luigi Casanova

Architettura in quota

- La miniera d'oro di Chamousira “ 32
di Roberto Dini, fotografie di Filippo Simonetti

Da leggere

- Un viaggio dentro la metropoli *di Enrico Camanni* “ 34
- Alps in movement *di Beppe Dematteis* “ 36

Da vedere

- Città-Montagna A/R *di Raffaella Rizzi* “ 37

Dall'associazione

- La pubblicazione delle ricerche del Bando Torino e le Alpi “ 38

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:

Montaggio da Città-Montagna A/R di Raffaella Rizzi, per Associazione Dislivelli (2017)



Gli scambi tra montagna e città. Chi ci guadagna?

La montagna oggi non vive che in piccola parte esportando beni e servizi derivanti da sue specifiche risorse ed è fortemente dipendente dalla città. Potrebbe essere diverso? Secondo la ricerca Intermont di prossima pubblicazione sì; lo prova il fatto che le risorse disponibili sono largamente sottoutilizzate e che le attività capaci di trasformarle e gestirle con il lavoro di chi abita in montagna sono carenti.



di Beppe Dematteis

La montagna è un territorio prevalentemente rurale che perciò dipende molto dalle città, ma è anche vero che una montagna vivibile, produttiva e ben curata può dare un contributo rilevante alla ricchezza e al benessere urbano. Lo si vede bene nelle grandi valli dove ci sono città di una certa importanza, come Aosta, Trento o Bolzano, che vivono in simbiosi con la montagna che le circonda. Dove invece le città non stanno tra i monti, ma solo nelle loro vicinanze, come nel caso di Torino, che pure ama definirsi “capitale delle Alpi”, esse sovente si comportano come se non avessero bisogno della montagna. I loro interessi e le loro attenzioni si orientano piuttosto verso i territori non montani circostanti, più popolosi ed economicamente forti. Oppure si ricordano della montagna quando fa comodo, come è capitato ad esempio per le Olimpiadi invernali del 2006.

Una ricerca condotta da Dislivelli parte dalla convinzione che questa “dimenticanza” sia dannosa non solo per la montagna, ma anche per la città e che derivi anzitutto dalla scarsa conoscenza delle risorse, dei valori e delle esperienze di vita che la montagna può offrire. Che quindi ci sia una potenziale convergenza di interessi per sviluppare e riqualificare, anche su basi solidaristiche, l’interscambio delle città pedemontane con i loro retroterra. Ciò richiede più consapevolezza e più impegno da parte di chi vive e opera in queste due realtà, solo apparentemente contrapposte. Poi ci vuole una politica rivolta a potenziare e regolare gli scambi sulla base di reciproci vantaggi.

L’indagine si divide in due parti. La prima riguarda l’analisi dei flussi di persone, beni, servizi, denaro, in cui si manifesta la complementarità e il dare avere tra montagna e città. La seconda esamina i modi e gli strumenti di governance per regolare l’interscambio con vantaggio reciproco.

Per quanto riguarda i flussi e gli scambi va notato che mancano quasi del tutto i dati statistici, per cui dovendo ricorrere a un faticoso lavoro su fonti indirette e a indagini sul campo, si è dovuta li-

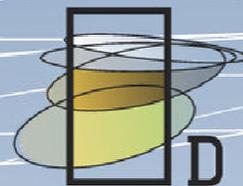
I loro interessi e le loro attenzioni si orientano piuttosto verso i territori non montani circostanti, più popolosi ed economicamente forti. Oppure si ricordano della montagna quando fa comodo, come è capitato ad esempio per le Olimpiadi invernali del 2006.



mitare l'area di studio e fare alcune semplificazioni. Il territorio studiato è quello della Città Metropolitana (già Provincia) di Torino. E' un caso emblematico perché in essa la montagna (intesa come l'insieme delle vecchie Comunità Montane) conta 277.000 residenti (il 12% della Città Metropolitana), distribuiti tra 115 comuni (il 48%), che occupano il 60,5 % della superficie territoriale metropolitana: 4.130 Km², quasi quanto si ottiene sommando tutte intere le province di Biella, Vercelli e Novara. La principale semplificazione è stata quella di dividere la Città Metropolitana in due parti di origine e di destinazione dei flussi: una di montagna e una di "città", considerando cioè come un'unica grande area urbana il territorio metropolitano non montano. Dove possibile i flussi sono stati misurati in quantità fisiche e in valori monetari, anche ricorrendo a stime più o meno approssimate. Ecco i principali risultati. Il flusso maggiore di materia è quello dei 3 miliardi di metri cubi di acqua corrente che vanno ogni anno dalla montagna verso la pianura urbanizzata, che però ne utilizza solo 1,6. Ad essi si aggiungono 420 milioni di metri cubi prelevati dalle falde sotterranee, anch'esse alimentate quasi tutte dalla montagna. In termini di persone il flusso maggiore è quello dei lavoratori pendolari, che sono ogni giorno 42.000 in uscita dalla montagna e 15.000 in entrata, con un totale di 14 milioni di viaggi di andata e ritorno all'anno. Segue per dimensione il flusso di chi abita in montagna e si reca in città per acquisti e servizi vari (sanità, scuola ecc) realizzando ogni anno 5,4 milioni di viaggi a-r. Al terzo posto si situa il va e vieni dei 630.000 torinesi metropolitani che frequentano la loro montagna come clienti di strutture ricettive, come villeggianti in seconde case di proprietà e in affitto e come escursionisti giornalieri. Nel loro insieme passano nella vicina montagna 5,7 milioni di giorni all'anno.

Se badiamo invece ai soldi, al primo posto si situano le retribuzioni dei lavoratori pendolari: 979 milioni di euro/anno in entrata nella montagna e 344 milioni di euro/anno in senso inverso. Segue la spesa effettuata in città dagli abitanti della montagna: 655 milioni di euro. La frequentazione turistica dei torinesi porta in montagna 213 milioni di euro, mentre le forniture di beni di funzionamento e di servizi rese dalla città a imprese ed enti vari della montagna sono pagate 570 milioni.

I flussi idrici vengono pagati dagli utenti urbani 1,7 milioni di euro all'anno nella forma di canoni per le concessioni di prelievo. Sempre sui canoni di concessione si basa il gettito annuo di 5,3 milioni di euro delle utenze idro-elettriche della montagna metropolitana. La loro notevole produzione (2.970 GWh/anno) viene immessa direttamente nella rete nazionale e quindi non può essere conteggiata come flusso all'interno della Città Metropolitana. Altre voci

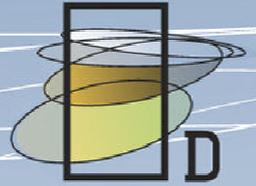


importanti, ma meno di quanto forse si crede (e soprattutto di quanto potrebbero essere), riguardano i flussi dei prodotti agricoli, dell'allevamento e del taglio dei boschi che tutti insieme portano in montagna 53 milioni di euro all'anno dalla città.

Infine la montagna riceve circa 17 milioni di euro all'anno (per lo più dalla Regione) per servizi detti ecosistemici (o ambientali) in essa prodotti, di cui beneficia anche il resto del territorio metropolitano. Sono il compenso, previsto da varie leggi, per la manutenzione del territorio, la cura e della regolazione delle acque. Questi soldi derivano in parte dai canoni demaniali sui prelievi idrici, minerari e per la produzione idroelettrica. Altri servizi ecosistemici, come la crescita spontanea dei funghi hanno un prezzo di mercato (2 milioni di euro/anno). Altri come l'assorbimento del CO₂ prodotto dalla città attendono di essere riconosciuti come "crediti di carbonio". Altri ancora, come la libera fruizione di valori ambientali e paesaggistici vengono in parte remunerati attraverso la spesa turistica.

Alla fine resta la faticosa domanda: ma da questi scambi della montagna con la città quale delle due ci guadagna di più? La risposta non è semplice per almeno tre motivi. Primo: ci sono costi e benefici difficilmente monetizzabili. Ad esempio quanti euro vale una giornata trascorsa respirando aria pulita in un ambiente e in un paesaggio gradevole? O ancora: quanto vale il lavoro di chi con le sue cure fa sì che questo ambiente e questo paesaggio siano gradevoli? Secondo: ci sono imprese di Torino che operano nella montagna, specie nel settore del turismo, quindi una parte (difficile da stimare, ma non piccola) di quello che si spende in montagna torna in città. Terzo: il valore delle merci scambiate comprende anche quello dei beni e servizi di provenienza esterna. Ad esempio nel conto del ristorante di Bardonecchia c'è anche il costo della materia prima importata da Torino o da chissà dove. Oppure, quello che l'abitante della valle di Susa compra nel centro commerciale dei dintorni di Torino comprende poca roba prodotta a Torino. E così via. Un'idea però la possiamo avere se facciamo la molto grossolana ipotesi che negli scambi di beni e servizi gli utili siano proporzionali al fatturato delle imprese. In questo modo risulterebbe allora che la città guadagna circa tre volte quello che guadagna la montagna. Di fatto però questo disavanzo commerciale della montagna si riduce quasi del tutto se mettiamo sulla bilancia le retribuzioni dei lavoratori pendolari. Questi, come s'è detto, fanno entrare in montagna una massa di denaro enorme: quattro volte maggiore degli introiti (lordi!) del turismo, cioè di un'attività che viene ritenuta la maggior ricchezza della montagna metropolitana.

La conclusione è che oggi purtroppo la montagna non vive (o so-



pravvive) che in piccola parte esportando beni e servizi derivanti da sue specifiche risorse. E allora la domanda diventa: potrebbe essere diverso? E come? Per rispondere in modo esauriente alla prima domanda ci vorrà un'altra ricerca. Si può tuttavia anticipare una risposta largamente affermativa se si considera l'entità delle risorse disponibili, il loro sotto-utilizzo e soprattutto la carenza di attività capaci di trasformare e gestire queste risorse con il lavoro di chi abita in montagna, a cominciare da quello che adesso i pendolari vendono in città. Invece la risposta sul come farlo deve anzitutto considerare il ruolo che la città può avere, anche nel suo interesse, nei processi di sviluppo della montagna. E su questo vi invito a leggere l'articolo di Federica Corrado che tratta della seconda parte della ricerca.

Beppe Dematteis



La governance tra montagna e città. Chi comanda?

Il rapporto di governance città e montagna è perennemente in cerca di un equilibrio. Dislivelli indaga le forme più interessanti attraverso cui questo rapporto si è esplicitato per proporre una nuova cassetta degli attrezzi e per fornire indicazioni su quegli elementi che possono rendere virtuosi ed efficaci i processi di governance metro-montana.



di Erwin Durbiano e
Federica Corrado

Le montagne affrontano le loro specifiche problematiche dovendosi costantemente approcciare al territorio con politiche più metropolitane che montane, rendendo molto difficoltoso l'infrastrutturazione del territorio secondo le specifiche necessità.

La Indagare i processi di governance tra montagna e città oggi vuol dire addentrarsi in questioni legate alla rappresentanza e al peso politico delle terre alte, all'offerta dei servizi di pubblica utilità, al ruolo dei decisori nelle politiche di gestione delle risorse, al peso e al ruolo della montagna nelle progettualità, alla visione strategica della montagna nei piani futuri della città.

Il rapporto tra città e montagna, da sempre in cerca di un equilibrio che possa giovare ad entrambi, vive oggi una situazione di trasformazione in molte realtà del nostro paese. Dove il problema di fondo è cercare di aumentare la scarsa rappresentanza della montagna in termini politici, dal momento che quest'ultima è vincolata ad un sistema elettivo legato al numero di votanti piuttosto che di rappresentanza territoriale. Esistono ad onore del vero le deleghe specifiche di rappresentanza dei territori alpini degli enti istituzionali regionali, provinciali e metropolitani, ma queste realtà non sempre riescono a cogliere e supportare adeguatamente fenomeni nascenti e le dinamiche interne più rilevanti. E la relazione tra città e montagna molto spesso si limita ad un rapporto di prevaricazione della prima sulla seconda. Alla limitazione nel riconoscimento dei valori delle risorse della montagna, ad esclusione di quelle economie ormai "colonizzate" e strutturate come acqua, idroelettrico e turismo. E a questo si aggiunge il fatto che, oltre ad essere poco rappresentate, le montagne affrontano le loro specifiche problematiche dovendosi costantemente approcciare al territorio con politiche più metropolitane che montane, rendendo molto difficoltoso l'infrastrutturazione del territorio secondo le specifiche necessità.

Le esperienze che oggi permettono di intervenire sui rapporti tra città e montagna sono talvolta l'esito di processi stabiliti dall'alto, come nel caso delle neonate città metropolitane, oppure processi spontanei come ad esempio le città alpine che decidono di costruire rapporti con la loro corona di territori montani per costruire un futuro sinergico e coordinato. Se analizziamo la situazione della Città metropolitana di Torino, realtà emblematica con quasi metà



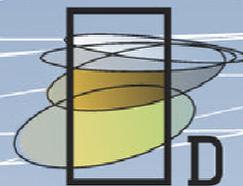
del suo territorio montano, troviamo un Piano strategico che potrebbe rappresentare lo strumento capace di incidere in modo positivo sul rapporto città-montagna anzitutto riconoscendo e valorizzando le specificità della montagna. Due validi esempi che si muovono in quest'ottica sono il piano strategico di Cuneo e il piano strategico di Belluno, strumenti recenti capaci di valorizzare la connessione tra montagna e città, tra l'ambito urbano e quello rurale considerando la diversità dei contributi che ogni parte di territorio è in grado di mettere a sistema.

Decisamente più complesso è incidere sul governo di specifiche risorse, in particolare quelle di pubblica utilità, le così dette utility, quali ad esempio la gestione di autostrade e delle acque pubbliche che pur operando in zone di montagna non offrono spazi di rappresentanza decisionale per le terre alte. In quest'ottica si auspica da troppo tempo l'inizio di un processo di revisione dell'assetto giuridico delle società di gestione, che attualmente non riesce a far emergere il carattere territoriale delle risorse, grazie anche al peso degli utenti che mette nuovamente in netta minoranza le terre alte.

Ristabilire oggi un rapporto virtuoso tra città e montagna significa comprendere che il contesto alpino ha modalità d'azione differenti con esigenze, priorità e modi propri per gestire le risorse specifiche. La montagna oggi necessita di nuove prospettive per raggiungere obiettivi e mettere in campo progetti capaci di esaltare le sue potenzialità endogene. E il nodo politico critico della rappresentanza istituzionale può essere risolto solo a partire da un processo di auto-rappresentazione capace di rimettere al centro le specificità montane, di rendere i montanari coscienti delle proprie potenzialità, e farli poi scendere a valle per costruire assieme alla città sistemi più equilibrati.

Un esempio interessante è quello promosso dai francesi, che con un sistema di gestione dei servizi attraverso forme di aggregazione intercomunali e sovracomunali, riescono a garantire risposte efficaci e mirate per il territorio; il sistema di gestione delle risorse rispetta il principio di sussidiarietà e garantisce che il servizio sia gestito dal livello più vicino al cittadino e alle sue esigenze. In Francia esistono diversi livelli amministrativi: oltre ai comuni sono infatti presenti aggregazioni intercomunali quali le Comunità di Comuni ed i Pays, ognuno dei quali dotato di una flessibilità di azione su specifiche materie che garantisce una efficace cooperazione intercomunale; il vero valore aggiunto del sistema francese risiede nel fatto che attraverso la carta dei Pays la "visione che dal basso" diventa parte della costruzione del piano strategico del dipartimento francese.

In questo quadro la ricerca di Dislivelli intitolata Intermont (Intera-

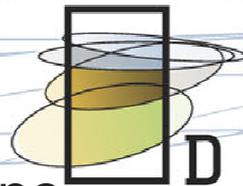


zione tra aree urbane e retroterra montani. Analisi e regolazione degli scambi e governance territoriale), ha messo a punto una lettura della governance metro-urbana che parte dal rovesciamento di alcune visioni e concetti, indaga le forme più interessanti attraverso cui questo rapporto città-montagna si è esplicitato per giungere, da un lato, a proporre una nuova cassetta degli attrezzi per interpretare contesti/rapporti/territori, che si dispiegano tra il rurale e l'urbano secondo logiche che non sono solo quelle del ritaglio istituzionale, e per fornire indicazioni su quegli elementi che possono rendere virtuosi ed efficaci i processi di governance metro-montana.

Una prima proposta avanzata da Intermont è quella di far proprie negli strumenti per il governo del territorio le buone pratiche rilevate come il caso di gestione e rappresentanza francese o quelle dei piani strategici autoprodotti da importanti città alpine; in aggiunta la ricerca sottolinea l'importanza da prestare alle iniziative provenienti dal basso, che spesso si manifestano attraverso laboratori progettuali, tavole rotonde, momenti di forte aggregazione per far leva sulle risorse della montagna che raramente hanno la possibilità di vedere una formalizzazione o una rappresentazione nelle iniziative concrete. Come detto in precedenza per avviare un corretto rapporto di governance tra città e montagna occorre agire sia nei territori alpini che nella costruzione di un rapporto sinergico con la metropoli attraverso un processo capace di stimolare i soggetti locali, definire una visione condivisa e rinnovare l'approccio con cui relazionarsi.

Erwin Durbiano e Federica Corrado





Filiere del legno in cerca di equilibrio

di Alberto Dotta

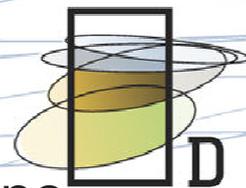
I tanti piccoli proprietari disinteressati delle loro foreste fanno sì che la risorsa legno in montagna non venga sfruttata in modo efficiente per le città e sostenibile per la montagna. Ci vorrebbe qualcuno che pensasse a come far diventare le foreste private dei beni per la collettività. Come Napoleone fece diventare le foreste delle collettività delle foreste dei comuni.



Gli inventari delle foreste ci parlano oggi di grandi disponibilità di materie prime e di nuove superfici boschive che avanzano sui vecchi coltivi. Ma rimane sempre il problema dei proprietari, spesso troppi, lontani, a volte ignari delle loro proprietà, che non permettono di sfruttare queste materie prime in modo efficiente per le città e sostenibile per la montagna. Ed è proprio trovare la chiave giusta per rendere disponibili tali fondi la nuova sfida da raccogliere. Perché se da una parte le foreste comunali da secoli devono erogare beni da offrire al mercato, rispondere alle necessità dei territori, dare riparo e conforto alla biodiversità, servire da scenografia e transito al turismo sia invernale che estivo, quelle private rischiano di perdersi. Napoleone fece diventare le foreste delle collettività delle foreste dei comuni. Ora qualcuno dovrà immaginare come far diventare le foreste private dei beni per la collettività mettendole a disposizione delle filiere pronte ad aprire a nuovi mercati. Associazionismo fondiario, riorganizzazione della proprietà, ruoli pubblici delle foreste, paesaggio, biodiversità, protezione dai rischi naturali, tutela dei terreni saldi, misure specifiche del PSR, Fondi ATO per Piani di manutenzione Ordinaria del territorio. Sono tutte sfide in attesa di nuovi alfabeti in grado di far partire finalmente dialoghi fruttuosi tra città e montagna. Perché le foreste non hanno bisogno di noi, ma siamo noi ad aver bisogno di loro.

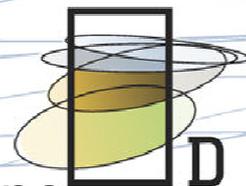
Ma come siamo arrivati a questa posizione di stallo che non ci permette una pianificazione dello sfruttamento sostenibile della risorsa legno? Forse un breve escursus storico sul rapporto tra uomo e foresta sulle Alpi e tra montagna e città può aiutarci a capirlo.

Le foreste sulle Alpi hanno contraddistinto il rapporto tra uomo e territorio. Un rapporto utilitaristico, a senso unico, un serbatoio di materia prima facilmente disponibile per le costruzioni o per alimentare i camini domestici. Il legno alpino tuttavia è da sempre materia prima disponibile ma di difficile trasporto. E infatti fino alla fine del 1700 si muove poco, restando una risorsa "a km 0", prevalentemente utilizzata per necessità locali. Solo con la costruzione delle prime strade di collegamento in Epoca napoleonica



vicino e lontano

comincia a viaggiare, muovendosi sotto forma di carbone verso le città. Nel 1330 poi (primo documento di Oulx, Val di Susa) per la prima volta alle foreste viene riconosciuta anche l'importanza per i suoi servizi ecosistemici, dal momento che grazie a una loro accorta gestione garantiscono il corretto scorrimento delle acque e la stabilità dei versanti. Con il Trattato di Utrecht del 1713 le filiere locali lasciano il posto a pianificazioni economiche e politiche in cui le foreste devono servire ad alimentare i forti e le guarnigioni con legname da opera, carbone e legna da ardere, oltre a soddisfare i bisogni della corte. Finisce così il "km 0", le filiere da locali diventano al servizio di necessità sovra ordinate e superiori, e le regie patenti Sabaude sono lo strumento per cercare nuovi equilibri tra i diversi territori. Verso la seconda metà del 1800 la rete di infrastrutture si arricchisce in efficienza e possibilità, le ferrovie rendono più vicine le Alpi alle città, e le foreste forniscono materie prime che raggiungono i centri di lavorazioni dislocati nei fondovalle e nelle periferie della città. Un'economia fatta di boscaioli, trasportatori, segherie, vivai e piccole imprese di trasformazione. Un'economia che fornisce materie prime per le macchine a vapore e per l'edilizia di un territorio in rapido cambiamento. La materia prima legno garantiva i bilanci dei comuni alpini più ricchi di foreste; si sviluppa in questi anni una politica legate alle foreste, viene istituito il vincolo idrogeologico, barriera alla conquista delle terre al pascolo, e il bosco viene riconosciuto come bene che eroga servizi di pubblica e vitale utilità e non solo più materie prime. Il mercato del legno garantisce un reddito adeguato fino all'incirca alla fine della Seconda guerra mondiale, quando un metro cubo di legname valeva circa un mese di stipendio. Mentre in seguito, e ancora oggi, lo stesso quantitativo di legname vale poco più di qualche ora di lavoro. Questo perché nel frattempo dal Secondo dopoguerra le fabbriche prosciugano i versanti delle Alpi, le persone scendono a valle in cerca di un reddito stabile e le montagne diventano riserve di tutela degli ecosistemi, con scelte determinate in uffici lontani. Le foreste diventano luoghi in cui la contemplazione e l'osservazione prendono il posto della fatica e nascono nuovi mestieri legati non solo più alle materie prime ma anche alla naturalità, biodiversità, ai beni ambientali e paesaggistici. Si tratta di filiere in cui nessuno però trova il costo giusto da farsi pagare e questi beni escono dal mercato. Rimangono però i rischi naturali e le attese di protezione in versanti non più abitati da persone, ma ricchi di infrastrutture e case da difendere e tutelare, luoghi in cui le scelte urbanistiche degli anni bui hanno fatto a gara nel costruire in luoghi pericolosi. Equilibri difficili, in cui le filiere si arricchiscono via via di nuovi mercati come quello del legname per produzione di energia, il legname proveniente da foreste gestite in forma sostenibile, la



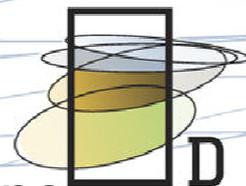
vicino e lontano

bioedilizia, il legname di qualità.

Arriviamo all'oggi, in cui le nascenti filiere locali del legno che si sviluppano all'interno delle vallate sopravvivono solo se oltre alle materie prime vendono anche servizi (calorie, gestione integrata del territorio, servizi tecnici innovativi). Per far rimanere sulle Alpi il valore aggiunto delle foreste, queste realtà imprenditoriali devono mostrarsi al passo con i tempi e diversificare l'offerta. Se si limitano a commercializzare la materia prima, valorizzando solamente le filiere del trasporto del legname, non risolvono i problemi delle Alpi. E anche se forniscono solo mano d'opera specializzata non è abbastanza, perché ci sarebbe una guerra tra poveri nel giocare al ribasso per accaparrarsi il lavoro. A questo riguardo sarebbe utile a tutti rivedere il "Cammino della Speranza", film di Germi del 1950. *Alberto Dotta, Direttore del Consorzio forestale Alta Valle di Susa (To)*



**Il cammino della speranza,
film di Germi del 1950:**
<https://goo.gl/0fJ9j6>
<https://goo.gl/RLlpsk>



Non solo “Dislivelli” ma anche asimmetrie!

Paolo De Marchis

Nel rapporto tra montagna e città, la montagna è perdente fino a quando le statistiche tengono conto solo dei numeri riferiti alle popolazioni e non partono anche dalle specificità dei territori. Il vero cambiamento di paradigma si potrà avere solo nel momento in cui i punti di partenza saranno resi equivalenti grazie a parametri condivisi.

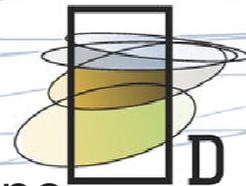


Quando ero studente universitario e vivevo in Liguria, in una città di mare, spesso e volentieri, specialmente nella stagione invernale e pronto al weekend di festa, aspettavo il mio leopardiano “venerdì del villaggio”. Ripercorro oggi quel mio immaginario sulle montagne: luogo innevato e maestoso ma allo stesso tempo panoramico e tranquillo, ambiente di incontri, anche tra terra e cielo, dimensioni e forme distanti dalla visuale appenninica o dalla linea orizzontale blu... anch’essa tra terra e cielo. Nelle più comuni interpretazioni dei sogni e della cabala “scalare una vetta e raggiungere una cima” significa speranza di punti di vista migliori o raggiungere un obiettivo, ma “dimensioni e forme delle montagne” indicano quantità di difficoltà e sforzi necessari per superare gli ostacoli.

Sono passati quasi ventinove anni, oramai, dalla mia scelta di vivere a 1100 mt sopra il livello del mare nelle stupende e contraddittorie montagne dell’Alta Valle di Susa, terra di itineranti che attraverso il Monginevro passavano dalla pianura del Rodano a quella del Po, luogo di incontro tra le genti, centro di scambi con “culture di passaggio”. Augusto, Caligola, Costantino: un’occupazione romana che fece di Oulx un centro con edifici pubblici per i servizi, un corpo di polizia attrezzato per la vigilanza stradale, piccoli cenobi per pellegrini e missionari, un osservatorio per combattere il brigantaggio e poi... Goti, Unni, Longobardi e Franchi fino ad arrivare al grande Escarton, a Carlo VIII e saltando di oltre 200 anni al Trattato di Utrecht... una storia che a conoscerla bene rischia di ripetersi ciclicamente.

E’ una storia fatta di rapporti tra montagna e luoghi di pianura dove i temi del benessere e della ricchezza poco si coniugavano con la reciprocità degli scambi, erano anzi finalizzati al tema del “consumo”. Un rapporto e delle relazioni ancora fortemente sbilanciate che oggi non riescono completamente a declinarsi attraverso un principio di pari opportunità.

L’antropologo Bateson può aiutarci in questa riflessione se fac-



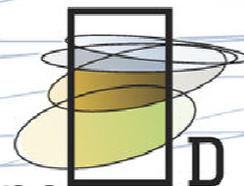
vicino e lontano

ciamo riferimento al modello cibernetico studiato negli anni '50, all'idea di descrizione delle interazioni umane, quindi tra popoli e genti anche di territori differenti attraverso i concetti di comportamento "simmetrico" o "asimmetrico" (detto anche "complementare"). I modelli di società da lui analizzati (per noi i territori) ruotavano intorno a due tipi di forze: una che spingeva verso schemi di progressivo antagonismo (per noi la contrapposizione tra montagna e città) mentre l'altra sosteneva adattamento, compromesso e coesione sociale (per noi il modello solidaristico con politiche convergenti di sviluppo condiviso). Se noi proviamo a sposare questo secondo percorso montagna e città possono essere visti come una "totalità" (termine coniato dalla scuola di Palo Alto) e non come l'unione di due "entità differenti".

Oggi è molto difficile concretizzare questa "totalità" perché avremo un vero cambiamento di paradigma solo nel momento in cui i punti di partenza saranno resi adeguatamente equivalenti secondo parametri condivisi. Nel rapporto tra montagna e città, la montagna è perdente nel momento in cui le statistiche, le analisi con curve di gradimento su beni e servizi tengono conto solo dei numeri riferiti alle popolazioni e non partono anche dalle specificità dei territori, dalle densità di popolazioni, dalla valorizzazione dei piccoli numeri. Un passo in avanti viene sicuramente fatto nel momento in cui si provano a decostruire i luoghi comuni e gli stereotipi presenti nelle nostre "entità differenti": il turista è un agrume da spremere, il turista è solo un consumatore di suolo, la montagna sfrutta i flussi monetari della città e la città ruba l'acqua alla montagna... e così via!

Un ulteriore passo in avanti viene fatto quando si riconoscono le peculiarità dell'entità "altra". I flussi di mobilità sono indicatori di valorizzazione dei territori: le frequentazioni dei turisti torinesi, le forniture di beni di funzionamento e di servizi resi da parte della città, la monetizzazione dei flussi idrici per i paesi di montagna, la ricerca e lo sviluppo di nuove architetture di montagna o economie di montagna su modelli già sperimentati e ripetibili.

Lo scambio è alla pari o meglio è simmetrico nel momento in cui tutti i soggetti attori vengono messi in condizioni adeguate per partecipare attivamente al sistema "totalità" ed in questo la montagna ha ancora tanta strada da fare ma soprattutto alcuni servizi essenziali da riconquistare. C'è quindi bisogno di una forte inversione di tendenza proprio sul tema dei servizi al cittadino: trasporti, sanità, istruzione e cultura non devono rimanere degli slogan da declinare in lunghi e noiosi convegni. La vita della montagna e la forza della montagna nel rapporto con la città passano prioritariamente attraverso il presidio solidale fatto di una banda ultra larga distribuita su tutti i territori frazionali e borgatali oltre che sulle piste da sci.

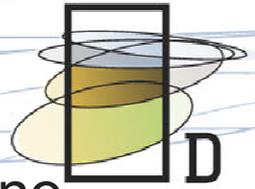


vicino e lontano

Le risorse investite sui territori montani devono necessariamente coprire le situazioni di mobilità critica (via terra o satellitare) nel campo dei collegamenti con strutture ospedaliere, uffici postali, luoghi di aggregazione, centri di connessione con trasmissione dati. Abbiamo ormai passato più di metà del cammino tracciato dall'ex ministro Barca, referente per la coesione territoriale, firmatario del progetto 2014-2020 per lo sviluppo dell'Italia dove si coniugavano contestualmente il tema della città e dei territori montani, i primi come centri di propulsione per l'innovazione produttiva ed i secondi come centri di riscatto della qualità dell'azione pubblica in un sistema di politiche rivolte a cercare produttività per reciproci vantaggi.

Ma la strada è ancora lunga, buon lavoro a tutti noi.

Paolo De Marchis, Sindaco di Oulx (To)



I prodotti enogastronomici

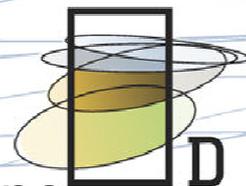
di Danilo Breusa

Micro produzioni enogastronomiche locali con l'offerta di prodotti unici e legati al territorio, capaci di generare curiosità e richiamo nei confronti dei luoghi di produzione. Questa la ricetta degli amministratori di montagna che, insieme a quelli di città, potranno individuare una strada per innescare nuove prospettive all'interno di un economia circolare.



E' ormai opinione comune che nel corso dei prossimi anni all'interno delle aree periferiche, compresa la montagna vissuta come il comune che amministro, ci si dovrà confrontare con un ritorno al passato, dove i valori di redditività dello scorso ventennio non saranno più garantiti e i posti di lavoro in cui una persona trascorreva i 35 o 40 anni della sua carriera non esisteranno più, salvo qualche sparuta eccezione. E allora la domanda che sorge spontanea a un amministratore come me è la seguente: in montagna come si può far fronte a questa realtà problematica, arginando il rischio di abbandono di un territorio già carente di popolazione?

Una strada potrebbe essere quella dell'avvio di micro produzioni enogastronomiche locali, un'agricoltura sociale, con l'offerta di prodotti unici molto legati al territorio, capaci di generare curiosità e richiamo nei confronti dei luoghi di produzione. Ma allo stesso tempo i territori delle produzioni di qualità devono essere all'altezza di tale richiamo, per impressionare positivamente l'eventuale visitatore accorso. La popolazione residente e gli amministratori del territorio devono lavorare assieme nella promozione del loro territorio, fino ad arrivare al coinvolgimento dell'intera regione che, da parte sua, deve sostenere le iniziative locali arginando lo spopolamento e l'abbandono e generando un richiamo di grande rilevanza. Non vi nascondo certo le difficoltà di un piccolo comune come il mio nel reperire le risorse, ma a volte queste ultime si possono trovare anche in strumenti esistenti, come gli ammortizzatori sociali, fondi indirizzati a soggetti svantaggiati che possono trasformarsi in un volano, in una prospettiva per il futuro. Sono finiti i tempi in cui bisognava pensare ai grandi investimenti, oggi questi non sono più possibili né necessari per partire, basta lavorare all'immagine di una ricchezza che già esiste ma che non ha ricevuto il giusto riconoscimento e rispetto. Le mie esperienze maturate in questi anni e che mi hanno visto promotore di iniziative di questo genere, indicano che è possibile intraprendere strade dal risvolto economico e allo stesso tempo con un occhio al recupero e mantenimento del territorio. Ma sempre tendendo presente che prima ancora di pro-

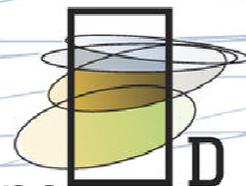


vicino e lontano

muovere un prodotto e ampliarne la produzione è necessario rendere i suoi luoghi di origine gradevoli e accoglienti, e fra si che la curiosità dei visitatori possa diventare il volano dello sviluppo di un prodotto.

In questo processo virtuoso la risorsa montagna e le sue peculiarità devono trovare una sinergia con la città ed essere riconosciute con supporti concreti: dalla defiscalizzazione all'aiuto alle startup di giovani con piccole produzioni di qualità, dal reindirizzo delle quote annuali dei produttori di energia elettrica che oggi vanno alla Regione verso i luoghi della montagna, al ripristino dell'Imu dei fabbricati di categoria D ai comuni con l'impegno che venga utilizzato per lo sviluppo del proprio territorio, dal ripensamento dei servizi essenziali come la scuola, gli ospedali o il trasporto pubblico. Solo così noi amministratori di montagna, insieme a quelli di città, potremmo individuare una strada per innescare nuove prospettive all'interno di un'economia circolare.

Danilo Breusa, Sindaco di Pomaretto e Presidente consorzio del Ramie



L'acqua contesa

di Gianni Castagneri

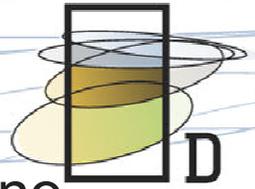
L'acqua, difesa dai montanari coi denti e con gli avvocati, continua a dividere gli animi delle terre alte e di quelle basse. Ma, come diceva un vecchio valligiano, «se l'acqua dev'essere di tutti, allora è anche un po' nostra». Quello che è difficile stabilire, è quali sono i parametri per giungere ad una pacifica soddisfazione tra le parti.



Per secoli, fino alla metà del 1800 l'acqua fu una risorsa, e qualche volta un problema, soprattutto valligiano. I montanari ne beneficiavano a proprio piacimento e le norme ne favorivano una sostanziale deregolamentazione. Già nel Trecento, i diritti sulle acque delle Valli di Lanzo erano di pertinenza della marchesa Margherita di Savoia che lasciò traccia del rilascio di agevolazioni e privilegi relativi alla Stura. Alla sua morte il conte Amedeo VI che le succedette, attestò il libero uso di tutte le acque del territorio ai suoi abitanti, cui era consentita la possibilità di costruire mulini, di effettuare derivazioni per l'irrigazione, per l'uso domestico o per l'abbeveraggio del bestiame senza che fosse dovuto in cambio alcun compenso. Analoghe conferme si ebbero ancora nel 1621, quando i rappresentanti dei Comuni delle valli di Tesso e Stura facenti parte del Marchesato di Lanzo, ottennero vitali e significative concessioni a favore delle popolazioni valligiane, con libertà estremamente innovative verso la collettività e nella regolamentazione dell'uso delle acque.

Lo spartiacque (è proprio il caso di dirlo) tra prima e dopo va fissato a fine Ottocento, quando l'interesse nei confronti delle acque alpestri assunse un rilievo per certi versi smisurato. Non si trattava più di sostenere la schiva e modesta quotidianità degli ignari autoctoni aggrappati alle loro valli, ma si cominciava a calcolare la conversione di quello che era stato fino ad allora un impalpabile bene comune in risorsa economica per qualcuno. L'incremento demografico e l'espansione industriale delle città, infatti, richiedeva esponenzialmente un crescente utilizzo di acqua potabile e di elettricità.

Nel 1896 i comuni delle valli scesero sul piede di guerra dopo che un decreto aveva rigettato le opposizioni delle amministrazioni locali e consentito un prelievo straordinario per alimentare due grandi cotonifici. Presto, con opere imponenti di derivazione, sorsero importanti centrali. Una di queste, quella di "Pian Funghera" (Germano), era una delle prime centrali elettriche italiane ed era stata realizzata nel 1898 dalla Elettricità Alta Italia, una Società divenuta



vicino e lontano

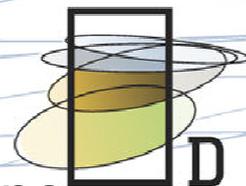
in breve la maggiore del Paese grazie al monopolio della produzione e della distribuzione di energia in Piemonte.

In quell'ultimo scorcio di fine secolo la corsa ad accaparrarsi un bene così prezioso diventò spasmodica anche per risolvere l'incombente difficoltà idropotabile. Nonostante le polemiche e le opposizioni, nel 1896 il Consiglio comunale di Torino deliberò l'acquisto di alcuni terreni al Pian della Mussa nei quali sgorgavano alcune sorgenti cristalline. A dispetto dei contrasti insorti tra i comuni valligiani e la città, dei ricorsi e delle sentenze che ne seguirono, si arrivò nel volgere di qualche lustro ad accordi che permisero l'avvio di una serie di imponenti lavori e quella che venne definita "l'acqua ideale" raggiunse finalmente Torino nel 1922.

Dopo quasi cento anni, quell'interesse verso l'oro blu non è mai cessato ed anzi ha sempre trovato nuovi stimoli. Opere di rilievo, comprese alcune dighe, caratterizzano la valle di Viù (ai 2700 metri del Lago della Rossa sorge quella alla quota più elevata d'Italia) e a vecchie centrali idroelettriche, operanti giorno e notte sulle tre aste fluviali, se ne sono aggiunte di nuove di più piccola dimensione e cataste di progetti di moderne centraline giacciono in attesa di concessione. Quello che rimane incerto, e che in base alle sensazioni dei valligiani è a tutto vantaggio della pianura, è il peso del ritorno economico che tutta quest'acqua, turbinata per ottenere energia o bevuta nei rubinetti metropolitani, ha per la montagna. Ormai quasi del tutto venuto meno il discorso lavorativo, rimpiazzato da automazioni e controlli a distanza, canoni BIM e percentuali riconosciuti sugli introiti quali rimborsi per servizi ecosistemici sono ormai le poche entrate certe di enti territoriali ai quali, oltre all'acqua, è stato tolto tutto l'ossigeno per poter prosperare.

Non basta ad essi, il grande acquedotto costruito negli anni '80 dalla Comunità Montana in Val Grande e che a sua volta alimenta con efficienza una parte della pianura torinese, a garantire un ritorno vantaggioso, ma insufficiente, ai territori che l'hanno voluto. Così come non bastano quei pochi milioni di litri di acqua imbottigliata dalla Società acque Minerali Pian della Mussa per risollevare le sorti occupazionali ed economiche di una valle.

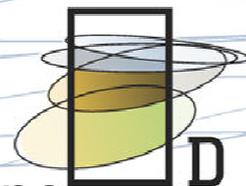
L'orgoglio per la propria acqua, così pura da essere sparata nello spazio per abbeverare gli astronauti della stazione spaziale internazionale, non cancella l'amarrezza per quello che in tanti anni non è cambiato: il tentativo attuato dalla pianura a scapito dei territori marginali, di impossessarsi delle sorgenti, dei corsi d'acqua, della forza di gravità e, in special modo, del potere decisionale che ne regola l'utilizzo. L'acqua, difesa dai montanari coi denti e con gli avvocati, continua a dividere gli animi delle terre alte e di quelle basse. Ma, come diceva un vecchio valligiano, «se l'acqua dev'es-



vicino e lontano

sere di tutti, allora è anche un po' nostra». Quello che è difficile stabilire, è quali sono i parametri per giungere ad una pacifica soddisfazione tra le parti.

Gianni Castagneri, Assessore comune di Balme



Montagne italiane in rete

di Mario Rodino

Un sito internet con informazioni sugli eventi, i protagonisti, i progetti presenti e futuri e sui libri dedicati alle terre alte. E' il nuovo progetto dalla tsm-Trentino School of Management, un tributo ad Alpi e Appennini per offrire una possibilità di riscatto a un territorio unico e ricco di risorse in un periodo di grossi cambiamenti globali.



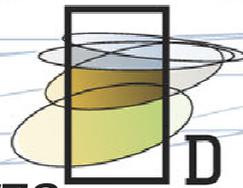
Un viaggio attraverso le catene montuose italiane da Nord a Sud della penisola, immersi nei paesaggi delle terre alte, navigando tra iniziative culturali, ricerche e notizie su Alpi e Appennini. Si tratta di "Montagne in Rete", un progetto ideato dalla tsm-Trentino School of Management della Provincia Autonoma di Trento, cui Dislivelli aderisce fin dalla sua fase progettuale, in sinergia con tante altre realtà italiane impegnate nella promozione delle istanze della montagna.

Il progetto parte con un sito internet nel quale è possibile trovare informazioni sui principali eventi ospitati in territori di montagna, sui protagonisti delle iniziative, sui progetti presenti e futuri e sui libri dedicati alla montagna. Un portale aperto, che prevede la possibilità di partecipare attivamente, segnalando nuovi eventi e fornendo contributi di analisi e di interpretazione di fatti ed iniziative. Con questo progetto la Trentino School of Management esce dai propri confini regionali e guarda a tutta la montagna italiana ricercandone, valorizzandone e mettendone a sistema peculiarità e note comuni. Un'iniziativa che si pone nella scia delle riflessioni contenute nei due ultimi lavori della Scuola trentina – "La montagna perduta" e "La quota dello sviluppo" -, pubblicazioni realizzate e presentate ai governanti italiani per offrire una possibilità di riscatto alle terre alte in periodo di grossi cambiamenti globali.

Sono già oltre 60 le realtà attive sul territorio che aderiscono al progetto e condividono riflessioni, studi ed energie che hanno un punto di incontro nelle terre alte. Luoghi che meritano di essere conosciuti e compresi, riscoperti nella loro identità e peculiarità, individuando la via migliore per risolverne le criticità attuali – dallo spopolamento alla mobilità – e per valorizzarne le potenzialità attraverso lo sviluppo sostenibile e la vivibilità dei territori. Il portale Montagne in Rete si presenta quindi come una finestra organica, aperta alle collaborazioni, immediata ed efficace su ciò che accade in montagna e attraverso la montagna. Per promuovere un progetto che parte dalla rete internet per allargarsi ad altre iniziative future a servizio dei territori in quota.



Montagne in Rete:
www.montagneinrete.it



Le “montanare per forza” di Srebrenica.

di Andrea Membretti

In un villaggio della Bosnia Erzegovna l'agricoltura di montagna sta tornando faticosamente a vivere, grazie a un progetto di cooperazione internazionale nato dal basso. Tra i principali promotori dell'operazione Gianni Rigoni Stern, figlio di Mario, impegnato nel contrastare l'abbandono rurale, l'inselvaticamento dei coltivi e l'emigrazione forzata verso Occidente.



A Sucèska, in Bosnia Erzegovna, un villaggio poco distante da Srebrenica, l'agricoltura di montagna sta tornando faticosamente a vivere, grazie ad un progetto di cooperazione internazionale nato dal basso. Dall'Altipiano di Asiago a un altro altopiano della ex Jugoslavia, a 900 chilometri di distanza: un filo oggi lega quella “piccola patria” alpina, sconvolta nel '15-'18 da trincee e bombardamenti, e un territorio balcanico devastato da una guerra tanto recente, quanto dimenticata.

Nel 2008, durante l'ultima primavera di Mario Rigoni Stern, il giornalista Paolo Rumiz si reca ad Asiago dallo scrittore, per un saluto di addio. E' accompagnato da Roberta Biagiarelli, attrice teatrale, prima donna a mettere in scena in Italia la tragedia della guerra in ex Jugoslavia e il massacro di civili avvenuto a Srebrenica (già nel 1998, con il suo monologo "A come Srebrenica"). Al tavolo della casa in Valgiardini è seduto anche Gianni, figlio di Mario, dottore forestale appena andato in pensione, con una trentennale esperienza nella gestione dei pascoli, nella monticazione delle malghe e nella tutela del patrimonio boschivo. Mentre Roberta racconta del suo impegno per le popolazioni bosniache, Gianni pensa di fare qualcosa, da montanaro, per altri montanari. Vuole capire e vedere, innanzitutto, ma poi si mette in gioco direttamente e, insieme a Roberta, avviano il progetto della “Transumanza della Pace” (che darà luogo anche ad un film); un paio d'anni dopo, 48 manze di razza Rendena (un'antica specie autoctona trentina, animale rustico molto adattabile), acquistate grazie al contributo della Provincia di Trento, partono dal Nord-Est del nostro Paese per la Bosnia, in un viaggio non facile che - superate dogane, burocrazia insensata e strade dissestate – le condurrà infine nel villaggio di Sucèska. Qui gli animali saranno donati a chi si impegnerà a seguire un corso di formazione all'allevamento (tenuto dallo stesso Gianni), a non venderli e a curarli nel migliore dei modi, per produrre latte ad uso locale e, in un domani, formaggio.

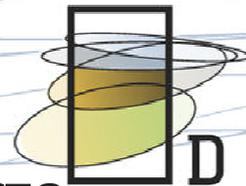
Nel 2010, come oggi, la situazione sui monti intorno a Srebrenica è molto difficile, a distanza di oltre vent'anni dal genocidio che

Film “Transumanza Pace”:

<https://goo.gl/rejK0d>



della



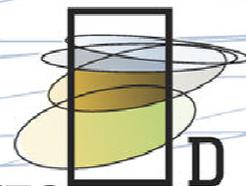
montanari per forza



costò la vita a più di 8.000 persone (quasi tutti maschi bosgnacchi di fede musulmana), nel segno della “pulizia etnica” che lasciò sul campo donne violentate, case incendiate, animali sterminati, stalle distrutte. Dopo l'esodo come profughi della gran parte della popolazione sopravvissuta, e un abbandono delle terre che ha portato a un veloce rinselvatichimento, in anni recenti si è assistito a un ritorno alla montagna di crescenti numeri di persone, innanzitutto donne con figli giovani: è una migrazione all'indietro, spinta dalla necessità, più che dalla scelta, come va accadendo in altre regioni montane e rurali dell'Europa post socialista (nei Carpazi rumeni, per esempio, dove si verifica da tempo quel fenomeno di ruralismo di ritorno, bene evidenziato dall'antropologo Vintila Mihailescu). A fronte di un'economia nazionale in forte crisi e al parallelo collasso dello stato sociale, la vita nelle aree urbane diventa insostenibile per larghe fasce sociali, colpite da disoccupazione di massa e dalla perdita di prospettive rispetto al futuro dei più giovani. Da qui deriva un contro-esodo verso le proprietà rurali abbandonate dai profughi durante la guerra, che costituiscono pur tuttavia l'unica risorsa su cui contare, per cercare di contrastare il drammatico impoverimento che colpisce le famiglie di questi ex montanari.

In Bosnia, nell'altopiano di Sucèska, la gran parte della popolazione è composta dunque oggi da vedove, da anziani, da bambini e ragazzi, con una ridottissima presenza di uomini in età lavorativa e una significativa quota di persone di fede musulmana: l'economia tradizionale - centrata sull'agricoltura di montagna e sull'allevamento, non priva di rapporti con le aree urbane e spesso integrata con settori estrattivi ed industriali di fondovalle (era diffusa la figura del contadino operaio) - è da tempo collassata. Tra i “montanari di ritorno” vige piuttosto un regime di sussistenza e di produzione minima per l'autoconsumo: si vive in case ricostruite con materiali di fortuna e gli animali, quando ci sono, alloggiano in stalle inadatte per dimensioni e caratteristiche igieniche. I rapporti sociali tra musulmani, cattolici e ortodossi restano poi gravemente compromessi, laddove nessuna reale “pacificazione” è avvenuta dopo la fine del conflitto e difficilmente potrà avvenire (in assenza di politiche internazionali di mediazione), finché saranno vivi quanti hanno preso parte, da vittime o da carnefici, a quei fatti di sangue.

Qui, in queste montagne che gli ricordano il suo Altipiano (e la tragedia dei profughi di guerra, che lo abbandonarono nel '15-'18, per poi farvi caparbiamente ritorno), Gianni Rigoni Stern ha voluto fortemente promuovere un progetto che - nel solco dei valori di pace e di amore per la terra a lui trasmessi dal padre Mario - cerchi di contrastare l'abbandono rurale, l'inselvatichimento dei coltivi, l'emigrazione forzata verso Occidente. Le donne sono il fulcro del progetto: a loro sono affidate le vacche giunte dal Trentino, loro sono

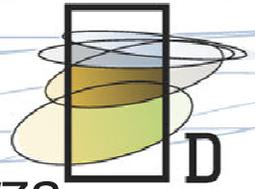


montanari per forza

le prime a frequentare i corsi di formazione sull'allevamento e su di loro Gianni fa innanzitutto affidamento quando pensa alla futura costituzione di un caseificio locale, in grado di sostenere il passaggio dalla produzione per autoconsumo a quella per la vendita all'esterno dei villaggi.

Oggi sono oltre 140 i bovini consegnati agli abitanti di Sucéska e dintorni, più di 80 gli allevatori interessati, oltre 60 gli ettari di prato e pascolo recuperati dall'invasione della felce con erbai di erba medica e mais. Inoltre il progetto sta supportando una meccanizzazione di base dell'agricoltura, conferendo agli interessati trattori, falciatrici, aratri, laddove la devastazione della guerra e la drammatica crisi economica avevano spinto i montanari a tornare all'uso dei cavalli da tiro, della falce, della zappa. Si sono ristrutturate o costruite ex novo stalle più funzionali (proprio in questi giorni, sotto la neve dei Balcani, Rigoni Stern sta sovrintendendo alla edificazione di nuove strutture) e si sono raccolti e investiti finora oltre 300.000 euro, provenienti dalla Provincia di Trento, dalla Federazione Allevatori di Trento, da donazioni private (raccolte grazie alle serate di presentazione del progetto e del film "La transumanza della pace") e, più recentemente, anche dalla Chiesa Valdese, tramite l'8 per mille.

Che cosa può insegnare dunque questo progetto a noi che ci occupiamo di "montanari per forza"? Ne abbiamo discusso lo scorso novembre proprio con Gianni Rigoni Stern, in un incontro con gli studenti del corso di Sociologia che tengo all'Università di Pavia. Innanzitutto, l'analisi del contesto ha messo in luce come il fenomeno contemporaneo delle migrazioni verso la montagna non sia solo concentrato sulle Alpi e non riguardi unicamente le nazioni europee più ricche: nei Balcani bosniaci si tratta spesso di migrazioni di ritorno, di natura sostanzialmente forzosa, da parte di ceti sociali impoveriti, che non riescono a sopravvivere nelle città. Si manifesta dunque qui il problema dell'inserimento sociale dei "ritornanti" che, sebbene in molti casi siano proprietari di immobili e di terreni agricoli, devono fare i conti con la devastazione e l'abbandono che ha colpito non solo i loro beni, ma l'intero sistema socio-territoriale montano (dal dissesto delle strade al collasso del welfare rurale). Senza azioni di sostegno al re-insediamento, a partire dalla riattivazione dell'economia agricola di montagna, i "montanari per forza" restano tali, confinati ai margini dello sviluppo, in un limbo di precarietà socio-economica ed esistenziale. Questo punto è di fondamentale importanza, anche in riferimento a quanto accade nell'arco alpino rispetto agli immigrati stranieri, ai rifugiati e ai neo montanari in genere: le politiche di accoglienza e di accompagnamento al lavoro (a partire dal sostegno all'auto-imprenditorialità e alla formazione), le agevolazioni fiscali e normative, la promozione di forme



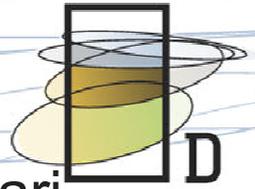
montanari per forza

di governance dal basso, sono tutti elementi senza i quali la montagna rischia di diventare una “trappola” per chi vi si insedia, quando non una “discarica sociale” rispetto a problemi e persone che le aree urbane preferiscono allontanare.

Ma il progetto di Rigoni Stern ci insegna anche che le barriere culturali ed etniche si possono superare (o perlomeno si deve cercare di farlo), proprio a partire dalle terre alte, dove la convivenza è a volte più difficile ma più necessaria: le montagne europee, interessate oggi da processi di neo popolamento (di ritorno o di nuova immigrazione), mostrano infatti le loro potenzialità (e la loro fragilità) nel configurarsi sempre più come spazi di “negoziato” (come ci ricorda Pier Paolo Viaggio, seguendo la lezione di Harriet Rosenberg) tra soggettività diverse. Spazi in cui costruire modelli di vita sostenibili, centrati sulla cura del territorio, sull'uso accorto e innovativo delle risorse locali, su di una nuova connessione positiva tra città e montagna. Su questo campo, la sfida che in queste settimane sta affrontando Rigoni Stern è quella di creare le condizioni per cui i piccoli allevatori musulmani possano conferire il latte delle proprie bestie al caseificio di Srebrenica, che è gestito da cristiani ortodossi. Nel caso a noi più vicino dei rifugiati nelle Alpi, le differenze culturali da superare appaiono, per molti versi, meno radicali e fortunatamente non sono il portato di una guerra civile. Proprio l'apertura di spazi di negoziato crescenti tra diverse popolazioni e culture può favorire pertanto, sulle Alpi come nei Balcani, il passaggio dei nuovi residenti da “montanari per forza” a “montanari per scelta”.

Andrea Membretti

**Per sostenere di progetto di Rigoni Stern in Bosnia:
Banca Suasa – Credito Cooperativo - Filiale di Mondolfo
(Pu),
c/c intestato a BABELIA & C. -
Codice IBAN: IT 19 S 08839 68390 000030131979
Causale: Sucéska.**



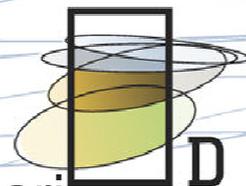
Roberto e Vanna Ghidoni, pionieri del ritorno alla montagna

di Michela Capra

Roberto Ghidoni, noto sportivo di montagna, e sua moglie Vanna, finiti gli studi e lasciato un lavoro sicuro a Brescia, nel 1979 si trasferiscono nell'antico borgo di Ludizzo, frazione di Bovegno, in alta Val Trompia, a 800 metri, per fare i contadini.

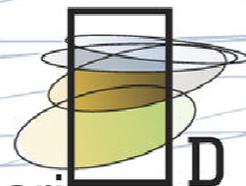


La scelta di andare (o tornare) a vivere e lavorare in montagna da parte di giovani di città non è prerogativa solo dei nostri tempi e della crisi economica e ambientale del nuovo millennio. C'è, infatti, chi ha coraggiosamente intrapreso questo percorso negli anni in cui le opportunità di lavoro nelle città non mancavano, lo spopolamento delle terre alte e marginali e l'abbandono dell'economia agro-silvo-pastorale erano solo all'inizio e la scelta di intraprendere un'attività agricola era più di oggi caratterizzata da ottimismo e spontaneismo, in anni in cui le leggi e la burocrazia, specialmente europee, stringevano meno la morsa sulle sincere spinte idealistiche di giovani mossi dal desiderio del mitico 'ritorno alla natura'. Roberto Ghidoni, noto tra i seguaci degli sport di montagna per aver più volte eroicamente compiuto e vinto la durissima gara dell'Iditarod in Alaska (1800 km a piedi in solitaria e autonomia in soli 22 giorni di cammino!) e sua moglie Vanna sono tra i pionieri di questo seppur ancora timido fenomeno: da Brescia, lasciati gli studi e un lavoro sicuro, nel 1979 si trasferiscono nell'antico borgo di Ludizzo (800 mt.), frazione di Bovegno, in alta Val Trompia. Racconta Roberto: «Sono nato a Brescia nel '52, ma per motivi di lavoro di mio padre, geometra per Edison Volta e poi per Enel, mi sono trasferito ancora piccolo a Milano. Tornati a Brescia, ho studiato da perito industriale e mi sono iscritto a Ingegneria che ho frequentato per due anni, per poi lasciare gli studi e decidere di intraprendere la 'via di fuga' dalla città. L'amore per la montagna e la natura erano cresciuti in me, erano una cosa che avevo sotto pelle, come un inquilino che ti ritrovi dentro e che spinge per uscire. Mio padre mi aveva portato a Ludizzo, dove mio nonno aveva casa, che avevo ancora venti giorni. Ci trascorrevamo tutte le estati, aiutando nei prati durante la fienagione. Quando ero a Milano guardavo le foglie dei platani volare e le pensavo in direzione Ludizzo: mi ero reso conto del legame che era nato. I legami con la natura secondo me sono i più forti. Per me era diventato impossibile tagliare questo legame a meno di essere disposto a morire lentamente. Sentivo sempre più l'attrazione per la montagna e la vita



nuovi montanari

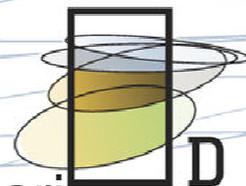
contadina. Sentivo che era una strada importante, che dovevo passare di lì: non potevo evitarla». Per mantenersi, inizialmente Roberto lavora come operaio in una trafileria, ma insieme a Vanna condivide l'idea di allevare le mucche per fare burro e formaggi: «Non mi rendevo bene conto a cosa stavo andando incontro perché quello con gli animali è un legame molto vincolante, che richiede la tua presenza 365 giorni l'anno e un'incrollabile volontà. Alla fine abbiamo fatto questo lavoro per 31 anni! Siamo partiti allevando delle Svizzere per poi prendere delle Brown Swiss perché ero attratto dai progressi della selezione, ma poi mi sono reso conto che non erano per nulla adatte alla montagna, produttrici di troppo latte e per questo da sostenere con vari mangimi, mentre a me sarebbe piaciuto alimentarle quasi a soli erba e fieno. Le spese erano troppe ed era pure difficile lavorare il latte perché troppo ricco di concentrati. Se dovessi partire adesso punterei su una Grigio Alpina perché è adatta alla montagna. Non abbiamo mai venduto il latte perché dal punto di vista economico non ci saremmo stati dentro, ma abbiamo prodotto su due linee: burro, formaggi freschi e formaggi lavorati. Abbiamo sempre venduto bene e ci siamo fatti una bella clientela, non tanto in valle perché, come si sa, 'nemo propheta in patria', ma soprattutto a Brescia. Avevamo aperto una finestra verso l'esterno. I primi anni falciavo tutto a mano, dalle 3 della mattina fino a mezzogiorno, tutti i giorni. La gente del posto mi dava dei prati che loro non utilizzavano più; man mano ho avuto prati più comodi, non più falciati dai proprietari perché divenuti anziani o perché assorbiti dal lavoro in fabbrica, mi sono attrezzato con la falciatrice. D'estate falciavo l'erba fresca, alla mattina per la sera e la sera per la mattina, mentre il resto serviva per l'inverno. Anche grazie all'aiuto di mia figlia Ginevra facevamo 400 quintali di fieno. A un certo punto ho preso il voltafieno e l'imballatrice – oh, che bello! –, ma poi mi rendevo conto che la sostanza era sotto, che i metodi manuali, anche se faticosi, erano ancora i più validi». Quali erano le difficoltà di questo mestiere? «Il problema ma anche il grande fascino di questo mestiere era seguire il ritmo delle stagioni, che spesso hanno un andamento diverso da come previsto o da come vorremmo. In Comunità Montana ci dicevano di tagliare quando l'erba era a seme, in maggio, ma raramente abbiamo avuto un bel maggio: in maggio quassù piove sempre! Quindi dovevamo spostare il primo taglio in giugno e non oltre, perché a quel punto l'erba diventa legnosa. Quando tu fai un prodotto di montagna devi essere lì, usare fieno locale, non puoi portare il fieno dalla Bassa. Noi abbiamo provato, ma poi il sapore virava un po' al parmigiano. Per mantenere quel lavoro, per quindici anni nel tempo libero dal lavoro in stalla e nei prati io e Vanna abbiamo montato rubinetti e con quei guadagni



abbiamo pagato i macchinari per lavorare, perché con le sole mucche non ce li saremmo potuti permettere. È stata indubbiamente una vita di fatiche ma anche una vita di sorprese, dettate dal rapporto con la natura. Era come girare il mondo pur rimanendo sempre fermi nello stesso posto: il contadino il mondo lo gira perché ne vive la varietà attraverso le stagioni». Avete mai avuto ripensamenti e voglia di tornare alla vita di città? «No, mai, anche se il lavoro con gli animali ci ha un po' limitati culturalmente. A me piace leggere, spaziare con la mente. La cultura alimenta l'anima e anche l'anima ha diritto a un cibo. Il lavoro fisico mi imponeva di concedermi brevi letture nel corso della giornata. Ma ora che sono a riposo dal lavoro agricolo mi sto rifacendo».

Com'è stato il rapporto con le persone del luogo? «Non puoi cambiare l'ambiente dove vivi e lavori. Noi eravamo una novità e il nuovo in montagna crea paura, il contadino deve appoggiare su delle sicurezze ma se tu ti appoggi a delle sicurezze hai attorno a te un mondo chiuso. La libertà è invece un atto di coraggio. A volte facevo fatica per via della mia sete di libertà. Io non mi sono mai sentito come un contadino autoctono, che non sceglie il tipo di vita e lavoro ma lo subisce. Per noi, invece, era una scelta precisa, vissuta da un punto di vista culturale».

Nel corso degli anni di partecipazione all'intensissima esperienza atletica ma soprattutto umana e spirituale vissuta in Alaska, Roberto decide di vendere le sue mucche per dedicarsi completamente ai serrati e faticosi allenamenti previsti per prepararsi adeguatamente a quello sforzo, con tabelle che dai trenta km giornalieri del lunedì arrivavano ai cento della domenica. Dopo una breve parentesi in Slovenia presso amici allevatori conosciuti negli States, tramontata a causa di differenze etiche e culturali dovute al tipo di lavoro in una grande stalla, Roberto torna nella sua Val Trompia e trova impiego come skiliftista presso gli impianti sciistici del Maniva, dove presta lavoro per sei anni. Nel 2012 vede la luce il suo bel libro, "L'anima del lupo", pubblicato per Marco Serra Tarantola editore, incentrato sulle intense esperienze alaskiane. Ora, dopo decenni di intenso lavoro, Roberto si gode un po' di giusta celebrità tenendo serate in giro per l'Italia e partecipando a progetti umanamente interessanti come quello con le scuole o con i carcerati di Opera. La voglia di condividere altro spazio di vita con gli animali lo sta portando ad acquistare qualche capo di capra bionda dell'Adamello, da tenere per sé e famiglia. Alla mia domanda su cosa consiglia ai giovani che oggi progettano di allevare mucche in montagna risponde: «Consiglio loro di prendere capi di razza alpina, come la Rendena o la Grigio Alpina. Anche se meno produttive sono più resistenti e adatte a cibarsi di soli erba e fieno, fornendo prodotti caseari di qualità superiore. Una buona idea è

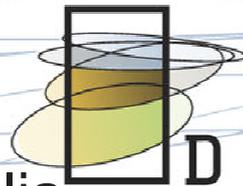


nuovi montanari

anche quella di procurarsi prati da falciare esposti in maniera differente al sole, in modo da falciare progressivamente gli spazi sulla base della maturazione dell'erba».

Questo l'uomo contadino. Del Roberto atleta fenomenale, incoraggiato dalla fida Vanna a sfidare gli estremi del Grande Nord, parleremo nel prossimo numero.

Michela Capra



Montagna e pianura. Quali connessioni?

di Luigi Casanova

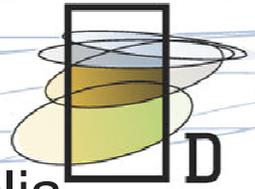
E' urgente un grande disegno sociale e politico che riporti dignità alla montagna italiana. C'è bisogno di una politica del confronto tra città e montagna, perché le scelte politiche dell'una non possono più erodere le culture, i beni comuni e le forme di vita presenti nell'altra.



L'avvio dei lavori sulla strategia di gestione della Macroregione alpina (Eusalp) ci permette di svolgere osservazioni importanti da sottoporre ai decisori, nazionali e europei, che stanno lavorando sul tema. La Macroregione alpina andrà ben oltre il territorio delineato nella Convenzione delle Alpi e interesserà i vasti spazi delle grandi pianure, bavarese, francese, la padana e le metropoli quali Monaco, Vienna, Lione, Milano, Torino. 70 milioni di abitanti. Non vi è dubbio alcuno che le Alpi corrano il rischio di essere travolte dal potere politico ed economico di queste terre abitate da decine di milioni di abitanti, di trovarsi marginalizzate e private di potere reale nella discussione delle linee strategiche che saranno adottate. Nel suo ultimo libro "Kill Heidi. Come uccidere gli stereotipi della montagna e compiere finalmente scelte coraggiose", Sergio Reolon, un amministratore pubblico recentemente scomparso, ci invita a costruire un nuovo patto sociale che ripensi i rapporti fra le aree urbane e quelle rurali, fra la città e la montagna, anche arrivando ad uccidere Heidi, afferma.

Tutti insieme, con grande assunzione di responsabilità, anche da parte di chi vive le aree urbane, dobbiamo ripensare la montagna al di fuori degli stereotipi di Heidi, con cruda realtà. La qualità del territorio alpino e della vita di chi lo abita ha ripercussioni dirette sulla qualità del vivere e sulla sicurezza nelle grandi metropoli. Una montagna curata, ben gestita, ricca di biodiversità, offre servizi strategici a chi vive nelle pianure: ricreazione e aria pulita, diversità naturale e paesaggistica, prodotti genuini ma anche sicurezza e tenuta del territorio. Ma chi li svolge questi lavori? E qualora svolti sono sufficientemente remunerati?

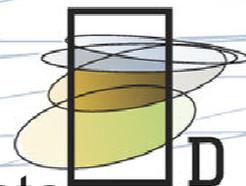
Se dalle città si impongono, come sta avvenendo, ragionamenti puramente ragionieristici, basati sul taglio delle spese dei servizi, è evidente che la montagna è destinata a soccombere e votata all'abbandono. Una montagna viva, capace di offrire identità, cultura, innovazione, sviluppo di economie forti deve presentare ai suoi residenti, specialmente ai giovani, servizi efficienti e sicuri sui temi della mobilità, della formazione scolastica e professionale, dell'offerta di salute. Certo, questi servizi offerti a territori scarsa-



mente abitati e diffusi nelle vallate hanno costi di gestione alti. Ma se vogliamo che le connessioni culturali e sociali fra abitanti delle montagne e dei grandi centri urbani abbiano un futuro dobbiamo portare equilibrio nei diritti di cittadinanza propri anche di chi sceglie di vivere le terre alte. Chi conosce la montagna appenninica comprende queste riflessioni, ha presente cosa significhino chilometri quadrati di spazi montani abbandonati dallo Stato e vissuti dai cittadini solo come svago dei fine settimana. Mille tragedie, dalle alluvioni in Liguria a quanto sta avvenendo nell'Italia centrale stanno a dimostrare il fallimento delle politiche statali rivolte alla montagna. Grazie alla Macroregione le Alpi hanno ancora un'opportunità per sottrarsi ad un destino tanto fragile.

Perché questo avvenga è necessario che il mondo politico investa in umiltà e capacità di ascolto, che sappia investire in modo diffuso su progetti di integrazione delle diverse economie che caratterizzano le terre alte, turismo, agricoltura, specificità, ambienti naturali. E' anche necessario, in tempi brevi, ritornare a potenziare i servizi sui territori. In assenza di servizi primari anche il turismo è destinato a fallire. Lo dimostrano spazi di bellezze incredibili come le Dolomiti bellunesi, la Valtellina. La montagna, se si esclude la strategica banda larga, non ha bisogno di connessioni veloci: né ferroviarie né stradali. Chi vive in montagna si riappropria di lentezze strategiche ricche di qualità, di tempi adeguati al vivere e al pensare, all'osservare per comprendere le mille complessità della natura che abita. Ha bisogno di certezze, di coordinamento, ha bisogno di attenzioni specifiche e di investimenti che creino nuove opportunità lavorative. Questo appello non è una richiesta di isolamento, anzi. Ne siamo consapevoli, un simile progetto lo si costruisce insieme, condividendone i passaggi con chi abita le metropoli, con le esigenze di una agricoltura ormai industrializzata e di chi nei fine settimana deve scappare, per ritornare a respirare naturalità. C'è bisogno di una politica del confronto che abbatta le scelte imposte nel secolo scorso: speculazioni, case turistiche, grandi infrastrutturazioni ed un consumo di suoli pregiati, anche nelle vallate più periferiche, oggi insostenibili. C'è bisogno di investimenti nel riportare vita ai corsi d'acqua e gestioni più lungimiranti dei beni forestali, di superare le rapine dei suoli, di reinvestire in paesaggi che non possono andare perdute, si pensi ai terrazzamenti, ma non solo. Tutti assieme possiamo quindi rivedere il ruolo delle montagne, partendo dalla responsabilità di chi le abita per incrociare i desideri di chi vive le pianure europee. Il percorso deve essere reciproco: le scelte politiche delle città non possono più erodere le culture, i beni comuni e le forme di vita presenti nelle Alpi.

Luigi Casanova, Vicepresidente CIPRA Italia



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montagna –
www.polito.it/iam



La miniera d'oro di Chamousira

di Roberto Dini, fotografie di Filippo Simonetti

Il progetto di riqualificazione della miniera d'oro di Chamousira a Brusson, frutto della collaborazione tra l'architetto valdostano Corrado Binel e gli altoatesini Em2, è uno dei numerosi progetti di riqualificazione di ex siti minerari d'Europa.



Con la progressiva cessazione delle attività estrattive sono numerosi i siti minerari che in Europa sono stati teatro di operazioni di bonifica e di riqualificazione di aree e edifici non più utilizzati ai fini produttivi.

In particolar modo nel contesto alpino il tema della valorizzazione degli spazi legati alle attività del sottosuolo diventa un ambito ricco di esempi e suggestioni; in questo processo l'architettura gioca un ruolo cardine attorno a cui ruotano le scelte di valorizzazione degli spazi in abbandono, andando a definire un filone progettuale di grande attualità ormai da un decennio a questa parte.

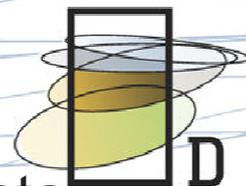
Tra gli interventi più recenti e interessanti segnaliamo qui il progetto di riqualificazione della miniera d'oro di Chamousira a Brusson, frutto della collaborazione tra l'architetto valdostano Corrado Binel e gli altoatesini Em2.

Quello delle miniere di Brusson fa parte del più ampio progetto di Parco minerario regionale che nasce nel 2005 nell'ambito del programma "Interreg III B Programma Spazio Alpino" attraverso il quale l'Amministrazione regionale ha dato avvio ad una serie di interventi per la valorizzazione del patrimonio storico-culturale della passata attività mineraria contribuendo anche al recupero in chiave paesaggistica dei siti dismessi e alla loro messa in sicurezza.

Il sito minerario di Chamousira si sviluppa fra i 1.552 del livello 7 detto "Fenilliaz" e i 1.716 m del pozzo maggiore, in un aspro contesto naturale. Un sentiero attraverso il bosco conduce al livello n. 7 dove è stato posizionato il nuovo accesso turistico.

Oltre alla riqualificazione parziale delle antiche gallerie, il progetto si caratterizza per la realizzazione di una nuova terrazza aerea proiettata vertiginosamente verso il paesaggio della Valle d'Ayas. Questa nasce come riproposizione evocativa dell'antica funicolare utilizzata per il trasporto del materiale di scavo e va a costruire il prolungamento esterno della miniera.

La terrazza si configura come una sorta di rievocazione metaforica dell'arditezza e dell'eroismo delle strutture tecniche usate un tempo durante la fase dell'industrializzazione del mondo alpino. Si tratta di un volume molto aggettante caratterizzato dallo scuro rivesti-



architettura in quota

mento metallico e dalle grandi aperture che da un lato selezionano le viste sulla valle e dall'altro segnano il nuovo accesso alla galleria ospitando anche i locali di servizio e della biglietteria.

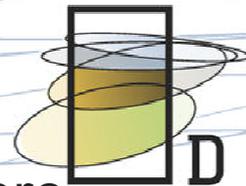
La visita si svolge all'interno della galleria (lunga circa 125 metri) dove tra luci scenografiche e postazioni multimediali vengono fatte rivivere le attività dei minatori di inizio del secolo scorso.

In futuro sono previsti interventi di ampliamento del percorso di visita interno alla miniera che dovrebbero permettere l'accesso anche al livello 6 del filone e del relativo collegamento con il livello 7.

Fa parte del progetto anche l'allestimento a Brusson dell'Espace Herbet, un'interessante esposizione fotografica dedicata a Joseph Herbet che è stato capitano di miniera presso le miniere d'oro di Fenilliaz e Chamousira alle dipendenze della società inglese The Evançon Gold Mining Company. Herbet, appassionato di fotografia, ha ritratto agli inizi del Novecento persone, famiglie e luoghi e soprattutto ha prodotto alcuni scatti che illustrano l'attività mineraria nell'area di Brusson e Challant e che sono oggi stati ristampati su pannelli retroilluminati di grande formato.

Roberto Dini, fotografie di Filippo Simonetti

Info: www.chamousira.net



da leggere



Un viaggio dentro la metropoli

di Enrico Camanni

Maurizio Dematteis, Via dalla città. La rivincita della montagna, Derive Approdi, Roma 2017. 192 pagine, 18 euro.

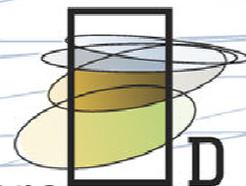
Un libro da leggere come la fotografia di un mondo complesso e globalizzato, in cui è scomparsa la dicotomia tra città e montagna e i cittadini e i montanari sono ormai le due facce della stessa medaglia.



Ci sono più modi per leggere e intendere il bel libro inchiesta di Maurizio Dematteis dedicato a chi ha lasciato la città per rifarsi una vita in montagna, e alcuni mi sembrano fuorvianti. Per esempio la “rivincita” suggerita dal sottotitolo in implicita risposta al “mondo dei vinti” di Nuto Revelli, come se esistesse oggi un contromondo dei “vincenti”. Oppure la lettura romantica di chi si ostina a vedere tutto il male nelle città e tutto il bene sopra i mille metri, come se fosse una questione di ossigeno nell’aria. Oppure, ancora, l’idea distorta che la fuga sia una cosa nuova, di questi ultimissimi anni, come se nei decenni precedenti nessun cittadino avesse avuto la tentazione e il coraggio di scappare via. Non è così, perché ci sono state altre ondate di evasione in senso “ostinato e contrario”, dalla città verso la montagna, poco eloquenti nelle cifre ma importanti per le motivazioni. C’è stata l’ondata ideologica degli anni settanta, quando sembrava che le minoranze alpine avrebbero cambiato le maggioranze, e poi l’ondata performante degli anni ottanta e novanta, quando molti cittadini hanno deciso di fare il maestro di sci e la guida alpina “macchiando” l’antropologia tradizionale delle professioni di montagna.

Il libro di Dematteis, che gode dell’introduzione critica di Aldo Bonomi e si muove su tre poli urbani – Torino, Milano e Genova – e su altrettanti ponti con le Alpi, a mio parere va letto e apprezzato soprattutto come la fotografia di un mondo complesso e globalizzato, in cui è scomparsa la dicotomia tra città e montagna. Cittadini e i montanari sono ormai le due facce della stessa medaglia. Giustamente il libro indaga anche negli ambienti urbani – come le librerie di montagna – dove nasce la voglia di andare via, dove passano e sognano anche gli alpinisti e gli escursionisti, che non sono affatto montanari doc e non lo saranno mai, però condividono e alimentano la visione contemporanea della montagna. Neanche la distinzione tra alpinista e montanaro ha più la forza di una volta, quando ci si vergognava di non avere le mani sporche di terra.

A ben guardare i personaggi intervistati e raccontati dall’autore

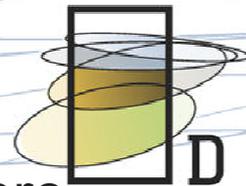


da leggere

sono tutti abitanti precari di un unico mondo, provvisoriamente accampati sulla strada che sale e scende secondo le maree della passione e del disgusto, e secondo i capricci dell'economia. Ai nostri giorni bisogna essere un bel po' cittadini per apprezzare i silenzi della montagna, e un bel po' montanari per capire l'importanza della città.

Se non lo si interpreta con sguardo semplicistico e manicheo, questo viaggio verso le Alpi (con i mezzi pubblici: che fatica!) è dunque soprattutto un viaggio dentro la metropoli, nelle sue contraddizioni, nel suo dilagare onnipotente, nella sua incapacità di correggersi e guarire. "Via dalla città" non è solo un libro per chi ama la montagna. Prima ancora è una lettura per chi ha conosciuto la città, l'ha patita, amata e fuggita, comunque ha conservato la speranza e la forza di fare qualcosa.

Enrico Camanni



Alps in movement

di Beppe Dematteis

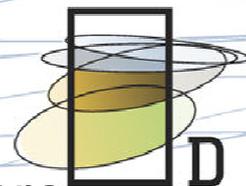
“The Alps in movement. People, Nature, Ideas”, a cura di Andrea Omizzolo e Thomas Streifeneder, Eurac Research, Bolzano 2016, 222 pp.

Rete Montagna presenta gli atti del VII Convegno internazionale con approfondimenti su accessibilità, demografia, cultura, gestione forestale e valutazione dei servizi eco sistemici.



RETE MONTAGNA
ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI
CENTRI DI STUDIO SULLA MONTAGNA

Il volume raccoglie gli atti del VII Convegno internazionale di Rete Montagna. Anche se il titolo è in inglese, i testi sono in buona parte in italiano. I principali temi trattati sono l'accessibilità, la demografia e la cultura, la gestione forestale e la valutazione dei servizi eco sistemici. Quest'ultimo tema è trattato sia nel ben documentato discorso di apertura di D. Pettenella e L. Secco, sia nella sessione coordinata da Benedetta Castiglioni, dove si segnala il corposo contributo di E. Morri e R. Santolini “Mappatura e valutazione dei Servizi Ecosistemici: strumenti e azioni per la valutazione dei paesaggi resilienti”. Nella sessione sull'accessibilità, coordinata da Viviana Ferrario, va segnalata la relazione “Nuove infrastrutture ferroviarie e accessibilità nelle regioni montane. Le potenzialità per un cambiamento di paradigma” di F. Cavallaro, Th. Streifeneder e E. Ravazzoli. Nella sessione sulle risorse culturali e cambiamenti di stili di vita, coordinata da Mauro Pascolini, è di grande interesse la relazione di R. Löffler e altri “Current demographic trends in the Alps”.



Città-Montagna A/R

di Raffaella Rizzi

Il trailer del video a corredo della ricerca di Dislivelli Intermont per raccontare il rapporto dare/avere tra città e montagna nel territorio della Città metropolitana di Torino.



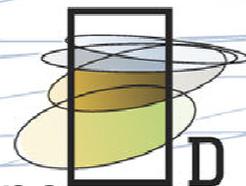
Il video Città Montagna A/R, di cui si presenta un'anteprima, è prodotto dall'Associazione culturale Dislivelli per introdurre alcuni temi e dati della propria ricerca Intermont (Interazione tra aree urbane e retroterra montani. Analisi e regolazione degli scambi).

Dando spazio a varie testimonianze - dal negoziante di attrezzature sportive per la montagna al libraio, dalla guida cicloturistica all'agronomo, dal casaro all'imprenditrice della birra, dal volontario impegnato nel recupero di antichi sentieri al viticoltore, dal funzionario della Città metropolitana di Torino al rappresentante dell'Unione dei comuni montani - il video vuole raccontare il rapporto dare/avere tra città e montagna nel territorio della Città metropolitana di Torino (chi ci guadagna, chi ci perde) in termini di scambi di materie prime, beni e servizi e flussi di persone (es. dei residenti in montagna che scendono in città per acquisti e per accedere a servizi vari, dei lavoratori pendolari che si spostano dalla montagna alla città o dalla città alla montagna e dei turisti) e mostrare come le diverse anime (urbane, pedemontane, montane) dialogano e interagiscono, o per contro potrebbero farlo meglio e con maggiore efficacia in futuro. Nello specifico nel corso della narrazione audiovisiva vengono toccati temi come il valore della biodiversità e del paesaggio dell'ambiente montano; l'importanza della sua tutela e salvaguardia per assicurare il benessere e la sicurezza (dai rischi di dissesto idrogeologico) di chi vive sia in montagna sia in pianura; la necessità per il territorio montano di entrare nelle filiere produttive e attrarre proventi non solo dalla vendita a terzi delle materie prime; l'urgenza di ripensare i servizi (trasporti, sanità, scuola) che tendono a rarefarsi man mano che si sale dalla città in montagna, costringendo gli abitanti delle zone rurali a esodi quotidiani (calcolati in milioni di viaggi a-r all'anno) verso i centri urbani; l'auspicio è che si possa arrivare a progettare, sostenere e promuovere un modello di territorio montano diverso, meno svantaggiato rispetto ai centri urbani, più integrato nella Città metropolitana di Torino.



Guarda il trailer del video Città
Montagna A/R:

<https://youtu.be/WFhxCZp-2b0>



dall'associazione



La pubblicazione delle ricerche del Bando Torino e le Alpi

Dopo i 4 appuntamenti di presentazione delle ricerche esce la pubblicazione dei 20 report delle ricerche realizzate, curata da Maria Cavallo Perin per conto dell'Associazione Dislivelli, scaricabile in pdf.

Compagnia di San Paolo
Programma Torino e le Alpi



Studi di fattibilità
del Bando di ricerca applicata
per lo sviluppo economico e sociale
dei territori alpini di Piemonte,
Liguria e Valle d'Aosta

Dopo i 4 appuntamenti di presentazione delle ricerche sostenute nell'ambito del Bando di ricerca "Torino e le Alpi" per lo sviluppo economico e sociale dei territori alpini di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta (27 settembre "Servizi e vivibilità dei territori alpini", 25 ottobre "Pratiche di (ri)valorizzazione delle risorse alpine", 21 novembre "Ricomposizione fondiaria e gestione della risorsa bosco e della filiera del legno", e 14 dicembre "Seminario di riflessione conclusivo"), presentiamo di seguito la pubblicazione dei 20 report delle ricerche realizzate, curata da Maria Cavallo Perin per conto dell'Associazione Dislivelli.

La curatrice della pubblicazione, grazie alla collaborazione di Mario Viano, Presidente Ires Piemonte, ha suddiviso i lavori su base tematica in due macro categorie: la "Ricomposizione fondiaria, gestione dei pascoli e delle foreste e valorizzazione dei prodotti", e lo "Sviluppo locale, offerta di servizi e welfare innovativo".

La pubblicazione, che esce come allegato al numero di febbraio 2017 della rivista Dislivelli.eu, presenta un'ampia introduzione a cura di Maria Cavallo Perin, nella quale l'autrice sottolinea come «occorre ora dare continuità ai lavori intrapresi, offrendoli alle Amministrazioni Pubbliche (Regione, Unioni di comuni montani, Consorzi), all'Uncem e ai Gruppi di azione locale (Gal) operanti sui territori interessati, alle associazioni di categoria, ai professionisti e agli altri attori interessati, perché ne possano valorizzare le in-dubbe potenzialità di innovazione, attingendo per lo più ai fondi europei della politica di coesione e del Programma di sviluppo rurale (Psr)".

Buona lettura.



Scarica la pubblicazione in pdf:

<https://goo.gl/J0wchj>